

LIVIA TURCO
Ministro per la solidarietà sociale

TUTTE UGUALI

In questi anni ho imparato molte cose dal mondo dei disabili e dalle loro famiglie, e ho capito il sottile velo di discriminazione che frapponiamo noi, cosiddetti "normodotati" quando, anche con le migliori intenzioni, ci accostiamo a loro con ipocrite pietà, paternalismi e buoni sentimenti. Ho conosciuto uomini e donne portatori di handicap con capacità straordinarie e potenzialità inesprese. Per questo, di fronte ad una domanda sull'integrazione delle donne disabili nel mondo del lavoro, mi sento di dire innanzi tutto questo: che le donne con problemi di disabilità vivono e partecipano di tutte le contraddizioni delle donne e hanno diritto - come tutte le donne - ad avere pari opportunità in tutti i campi. Come tutte le donne, hanno bisogno di credere in se stesse e nelle proprie capacità e devono poter accedere agli studi che preferiscono per acquisire una formazione adeguata alle proprie possibilità e in sintonia con le domande del mercato del lavoro. Queste sono le condizioni essenziali per costruirsi una vita, il più possibile, indipendente. So che per le donne disabili talvolta è più difficile vincere le resistenze delle famiglie perché i genitori tendono ad essere più protettivi che con i figli maschi e ad investire di meno nella formazione delle figlie. Permane ancora, anche se sempre meno diffusa, l'idea che, mentre che per un maschio - disabile o no - l'istruzione e il lavoro siano indispensabili, per una femmina si tratti di 'optional'. Credo quindi che vada incoraggiato e favorito ogni desiderio di emancipazione e d'istruzione da parte delle bambine e vada innanzi tutto perseguita l'integrazione scolastica che è la condizione per accedere al mondo del lavoro. Un mondo che oggi, con la diffusione delle moderne tecnologie, non richiede più particolare forza fisica ma pretende competenze mirate, aprendo, quindi, nuove opportunità ai disabili. La nuova legge sul collocamento, in particolare, puntando sull'incontro tra domanda e offerta di lavoro -sia nel pubblico che nel privato- offre possibilità nuove di integrazione nel lavoro alle donne disabili che abbiano avuto una formazione scolastica e professionale. Alla luce di tutto questo penso che andranno riviste le modalità di accertamento delle disabilità che non potranno più ancorarsi ad anacronistici punteggi, ma essere in grado di verificare le reali potenzialità e capacità dei soggetti. Le donne, disabili e non, hanno già dimostrato che, quando sono state dotate degli strumenti formativi necessari, sanno reggere le prove professionali più difficili e ottengono successi come e meglio degli uomini.

NINA DAITA
Responsabile nazionale ufficio H della Cgil

DONNE PER INTERO

I problemi, per la donna "normodotata", derivano dalla doppia discriminazione che società e famiglia operano nei suoi confronti. Immaginate come questi problemi si moltiplicano quando si è anche disabili o mogli di disabili e madri di bambini disabili. Un corpo "diverso" spesso allontana la gente. Permettetemi una piccola citazione autobiografica: nell'Istituto per donne disabili, nel quale io sono cresciuta, un'educatrice ci ammoniva a non fidarci degli uomini "voi, diceva, *siete come giocattoli rotti, possono solo finire di distruggervi*". Ci spronava allo studio, ma non a sognare l'amore. Pregiudizievolemente non potevamo essere buoni madri e mogli. Madri, innanzi tutto e soprattutto. Partorire un figlio disabile significa cambiare se stessa per amore verso il figlio handicappato, indifeso in una società egoista ed impietosa verso i soggetti deboli. Purtroppo, anche nella realtà dell'handicap prevale una buona dose di deleterio maschilismo. Così, il carico del figlio, o della figlia, con handicap ricade sempre, e comunque, sia dal punto di vista fisico che psicologico, sulla madre. In questa situazione difficile e spesso tragica si viene a creare un rapporto sempre più stretto ed esasperante con il passare delle stagioni. Migliaia di donne, di madri, trascorrono i loro giorni (fatti certamente anche di momenti positivi) in mezzo a difficoltà talmente gravi che si snodano nella più incompleta indifferenza delle istituzioni e della società. È comune il caso delle donne che, per assistere il proprio figlio con handicap grave, devono rinunciare a tutte le abitudini, al tempo libero, alle amicizie, al lavoro, a fare politica - se ciò le appassiona. L'attività lavorativa diventa impossibile: chi ha già un lavoro deve rinunciare e



- o - viene licenziata per le assenze determinate dal dovere di seguire il figlio o la figlia disabile, e, certo non bastano i permessi previsti dall'articolo 33 della legge 104/92. C'è poi chi è in cerca d'occupazione e deve rinunciare, o accettare lavori dequalificanti che lascino il tempo libero necessario per l'assistenza. Vi è, poi, un'altra realtà ancora più perversa: la donna che, nonostante tutto, riesce a lavorare sopportando enormi difficoltà, non di rado è costretta a subire un'ingiustificata emarginazione come se il fatto di essere madre di un piccolo disabile debba condannarla a vivere chiusa, relegata in casa per scontare chissà quale colpa! L'impegno che abbia-

mo assunto come sindacato passa per l'azione da noi promossa perché siano adeguati, a tutti i livelli, la legislazione ed i contratti pubblici e privati di lavoro, nazionali ed aziendali. Riteniamo indispensabile informare le donne di tutte le condizioni economiche e speciali, e creare una rete di solidarietà. In una società che vive nel tentativo di applicare i concetti d'efficienza, prestanza, redditività - in perfetta coerenza con tali "pseudovalori" - cresce l'emarginazione dei più svantaggiati come le donne disabili o le famiglie con componenti disabili. Penso agli ostacoli che affrontano le donne disabili che chiedono di lavorare: oggi, percentualmente, per ogni disoccupato "normale" ve ne sono sei con handicap. Di mezzo milione di disoccupati con handicap che hanno già capacità e professionalità lavorative, non meno del 70% sono disoccupati di lungo periodo e la disoccupazione delle donne con handicap risulta pari all'80% del numero complessivo dei disoccupati disabili. Speriamo nella nuova legge! Le barriere culturali vanno abbattute per tutti, uomini e donne disabili; le pari opportunità vanno garantite, così come il diritto a partecipare alle "slide" per l'autoaffermazione. Anche in questo caso il ruolo di noi donne è fondamentale: deve emergere la nostra passione, il nostro amore per la vita a prescindere dalla nostra diversità. Nessuno ha il diritto di opporsi perché apparteniamo tutti alla "specie" umana.